

DONO
O. Blumenthal - Sparant
mese, 80

ENRICO CASTELNUOVO

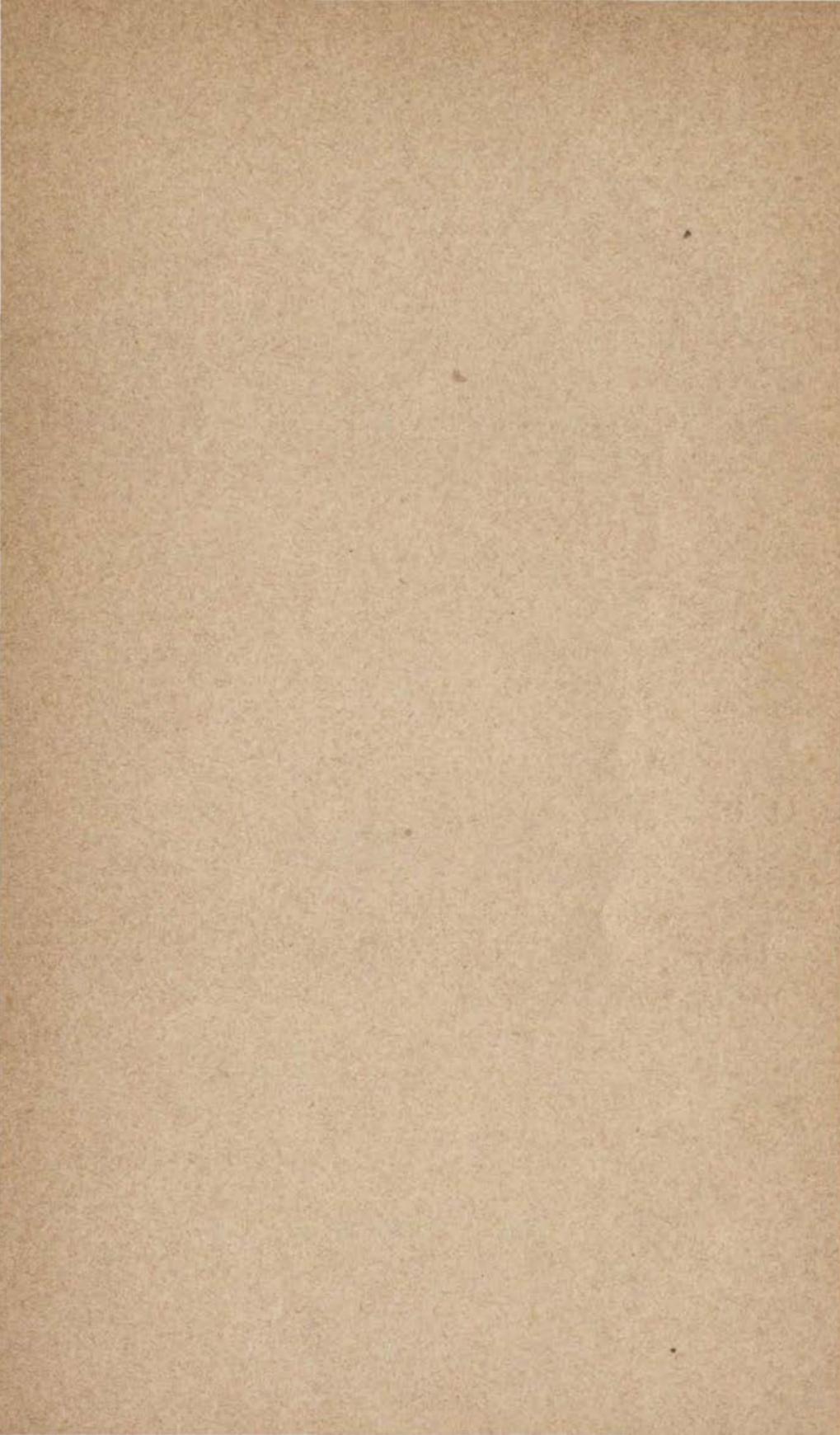
INTORNO A UN POEMETTO

DI GUGLIELMO WORDSWORTH



VENEZIA — TIP. C. FERRARI — 1899





ENRICO CASTELNUOVO

INTORNO A UN POEMETTO

DI GUGLIELMO WORDSWORTH



VENEZIA — TIP. C. FERRARI — 1899



Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti

Tomo LVII. — 1898-99

Il poemetto ch' io presento tradotto, credo per la prima volta, in italiano, tiene un posto eminente nell' opera d' uno scrittore che gl' Inglesi considerano una delle loro massime glorie. Vissuto dal 1770 al 1850, Guglielmo Wordsworth vide nascere e morire Giorgio Byron, Giovanni Keats, Percy Bysshe Shelley, ed era già celebre prima che fosse pronunziato il nome d' alcuno di questi. Nè più tardi la fama dei giovani rivali oscurò la sua. Parve bensì un momento che il genio irruente d' uno di loro, il Byron (perchè agli altri due non fu resa giustizia che dopo) dovesse spazzar tutto quanto dinanzi a sè ; ma, in Inghilterra, gli entusiasmi pel cantore di Aroldo e di Don Giovanni non tardarono molto a sbollire, e l' astro del Wordsworth tornò a risplendere della sua placida luce. Agli stranieri non è facile persuadersi che il Wordsworth vada collocato al disopra del Byron, in cui sembra esservi tanto maggior soffio d' inspirazione ; pur tale è il giudizio di moderni critici inglesi, che le mirabili qualità di quest' ultimo dicono guastate dall' enfasi, e dall' imprecisione della forma, mentre nell' altro salutano un rinnovatore della loro poesia. Il giudizio di questi critici somiglia fino a un certo punto a quello che si farebbe da noi paragonando il Guerrazzi e il Manzoni ; ma fino a un

certo punto soltanto; chè il Guerrazzi è molto minore del Byron, e il Manzoni, s'io non erro, di molto avanza il Wordsworth. Il fatto si è che la poesia inglese, sulla metà del secolo scorso cristallizzata nell'imitazione classica, fu ricondotta dal Wordsworth al culto della natura e della verità e ch'egli può riguardarsi come uno fra i capi dei realisti e dei romantici inglesi, un realismo e un romanticismo, s'intende, a cui la razza, le tradizioni e i costumi danno caratteri particolari. Il Wordsworth è realista in quanto ne' suoi versi non è un'immagine né una pittura che non derivi dall'osservazione diretta, ed è romantico in quanto nei tipi, nei soggetti, nelle forme si scioglie dalle vecchie convenzioni, e si compiace nell'analisi psicologica.

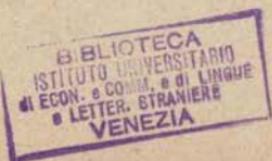
- Ma nè io potrei, nè voglio (così difficile è il non parlare a sproposito delle letterature straniere) fare uno studio profondo su Guglielmo Wordsworth e sul posto che gli compete; tornando invece al poemetto volto da me nella nostra lingua, dirò ch'esso fermò in special modo la mia attenzione fin da alcuni anni or sono, quando, nel raccogliere i materiali per una conferenza, fui tratto a ricercare le inspirazioni diverse che il tema inesauribile delle ricordanze aveva suggerito a vari poeti. Queste che, con l'usuale pedantesca minuziosità, il Wordsworth intitolò *Linee scritte poche miglia sopra l'Abbazia di Tintern nel rivisitare le rive del Wye*, mi colpirono allora, oltre che pegli intrinseci pregi, pel raffronto che si poteva farne con un componimento famoso nella letteratura nostra, *Le ricordanze* di Giacomo Leopardi. E fu allora appunto che cominciai la traduzione che oggi ho compiuta.

Le analogie esteriori fra il canto del Wordsworth e quello del Leopardi sono veramente singolari. Quasi identica l'età dei due poeti nel momento in cui rievocano le loro memorie; il Wordsworth ha ventott'anni quando pubblica le sue *Linee* nel 1798; il Leopardi ne ha trentuno quando scrive le sue *Ricordanze* nel 1829; tutti e

due adottano l'endecasillabo sciolto, e chiudono il loro pensiero in un numero presso a poco uguale di versi. E tutti e due ci manifestano, e paragonano a quelle d'un tempo, le impressioni provate nel riveder luoghi noti e domestici; pel Leopardi è la casa paterna; è pel Wordsworth la pittoresca valle del Wye da lui percorsa cinque anni addietro. In fine tutti e due terminano con un'invozione a una donna.

Queste le analogie, ma quanto maggiori e più profonde le dissomiglianze! Il Leopardi piange le perdute illusioni; le pareti della casa, ov'egli adolescente, ignaro del mondo, si cullò in sogni ambiziosi, ora che i sogni sono svaniti, lo schiacciano come le mura d'un carcere; lo umilia il *natio borgo selvaggio* ove nessuno lo intende. Egli sa ormai che la gloria e l'onore sono fantasmi, che la vita è un'inutile miseria. Pure, benchè sia convinto della vanità delle cose, e sospiri unica liberatrice, la morte, non può far che non torni con desiderio alle speranze, agli *ameni inganni* della prima età, e non pensi che anche la suprema felicità del morire gli sarà dimezzata dall'idea d'esser vissuto indarno.

Tutt'altra filosofia si sprigiona dai versi del Wordsworth. Il suo è un inno entusiastico alla Natura, in comunione con la quale l'uomo si nobilita e s'affina. Quella valle, quei monti, quel fiume sulle cui verdi rive egli s'aggira nuovamente dopo cinque anni, gli rivelano le mutazioni avvenute in lei durante questo periodo. Sempre egli aveva amato la natura con passione intensa, ma la sua era una passione cieca e selvaggia; ora, ora soltanto egli coglie la voce intima delle cose, coglie fra i mille suoni la silenziosa, mesta musica dell'umanità, e indovina una forza, uno spirito che muove ogni essere pensante e ogni oggetto del pensiero, e penetra e si confonde nel tutto. Egli che sarà più tardi il vate ufficiale dello Stato e della Chiesa d'Inghilterra, oggi è ancora l'uomo del secolo XVIII; ammiratore di Rousseau, amico



dei Girondini, impregnato ancora delle idee della Rivoluzione francese, egli non si piega al giogo dei dogmi e la sua anima di credente s'appaga d'una religione panteistica e cerca e trova nella natura la rivelazione della Divinità. Così la stessa natura che, in altra occasione, il Leopardi chiamerà

.... illaudabil maraviglia
che per uccider partorisci e nutri,

è, pel Wordsworth, la universale consolatrice, il presidio, la guida infallibile dell'uomo, quella che lo adduce di gioia in gioia. Indi, mentre pel Leopardi tutto intorno a noi è dolore, tutto è letizia pel Wordsworth; mentre il Leopardi non vede nulla di più bello della morte, il Wordsworth esalta la vita.

E l'antagonismo si manifesta anche nelle due figure di donne, con l'invocazione alle quali i due canti si chiudono. La donna del Leopardi, la semplice, leggiadra giovinetta ch'egli amò, o credette di amare, è morta. — *I giorni tuoi furo - mio dolce amor, Passasti . . . A radunenze, a feste - tu non ti acconci più, tu più non movi . . . per te non torna - primavera giammai, non torna amore* — *Nerina or più non gode. I campi - l'aria non mira.* Questi gli accenti teneri, desolati con cui il poeta parla di lei. Ma la donna del Wordsworth è viva e fiorente. È la sua diletta sorella Dorotea, la maschia vergine dall'occhio ardito e dal piede alacre e svelto che oggi l'accompagna intrepida nelle sue escursioni tra i monti, che sarà al suo fianco fino all'estrema vecchiezza, consigliera ed amica, apostolo fervente della sua fede. — *Mesciti alla natura* — egli le dice — passeggi a soletta ai raggi della luna, lascia che i venti ti scompiglino il crine, fa della tua anima un tempio ove si accolga ogni amabile forma, ogni dolce armonia, e sarai agguerrita contro le avversità del destino e le insidie degli uomini

L'indagare per quanta parte l'acuto contrasto fra i

due poeti dipenda dalla diversità del loro ingegno e del loro carattere, e per quanta dalle circostanze esteriori richiederebbe uno svolgimento sproporzionato alla misura e all'importanza di questo scritto. Certo che se il Leopardi non avesse avuto una gioventù così oppressa e infelice, se in lui non vi fosse stato troppo squilibrio fra le membra gracili e inferme e l'ingegno immenso e il cuore assetato d'affetti, se troppo non lo avesse amareggiato lo spettacolo della patria serva, spregiata, divisa, egli non ci apparirebbe oggi come l'incarnazione del pessimismo. Nè ci apparirebbe così imperturbabile ottimista il Wordsworth se i suoi gusti per la libera vita dei campi non fossero stati favoriti dalla fibra gagliarda, se le condizioni domestiche e la modesta agiatezza, alimentata da opportuni legati di ammiratori e d'amici, non gli avessero dato sin da fanciullo la piena indipendenza morale ed economica, se in fine egli non avesse avuto ragione d'inorgoglirsi della sua isola natale, impavida e sicura fra le tempeste che agitavano il continente.

Comunque sia, la lettura dei due poemetti che, trattando un soggetto poco dissimile, giungono a conclusioni così disparate può dar luogo a curiosi ravvicinamenti e confronti. E per ciò appunto, più che per vana esercitazione letteraria, tentai tradurre del mio meglio i celebri versi di Guglielmo Wordsworth.

LINEE COMPOSTE POCHE MIGLIA SOPRA L'ABBAZIA DI TINTERN,

NEL RIVISITARE LE RIVE DEL WYE

Cinqu' anni son trascorsi; cinque volte
 Coi lunghi inverni s' alternò la state,
 E novamente il mormorio di queste
 Acque sgorganti da le fonti alpine
 Mi percote l'orecchio. Ecco, io rivedo
 Quest' erte roccie che la chiusa valle

Fan parer più romita e più selvaggia,
E armonizzan la scena a la quiete
Del firmamento. Mi riposo all'ombra
Del sicomoro, e i coltivati campi
Guardo, e i frutteti tutti verdi ancora
(Siccome vuole la stagion dell'anno)
Che si fondon coi boschi e con l' insieme
Del paësaggio. Miro un' altra volta
Queste siepi che sembrano filari
Di selvatici arbusti, e le capanne
Dei pastori che l' edera riveste
Fin su la porta, e fra le piante il fumo
Che sale a spira in tacite colonne,
Come per fochi accesi a la foresta
Da pellegrini erranti o da solinghi
Anacoreti nella lor caverna.
Cari aspetti del bello, anche lontano
Voi mi foste compagni, e nei silenzi
Di solitario albergo, e nei tumulti
Delle vie cittadine, ove più gravi
Volgean l' ore del tedio, un' ineffabile
Dolcezza mi venia dal rimembrarvi,
Un soave ristoro, e insiem con esso.
E come in nebbia avvolta, una confusa
Reminiscenza di perduti beni.
Spesso così di tenui, inavvertiti
Atti di carità, di cortesia,
Il pio che li compì non si rammenta,
Pur gliene resta una dolcezza in core.
Ed anco io debbo a voi quella felice
Tempra che allevia l' incubo affannoso
Dell' enorme mistero onde siam cinti,
Che ci dispone a i miti affetti, a i gaudi
Sereni e puri, e dal corporeo frale
Quasi disciolti penetrar ci lascia
L' anima delle cose.

Inganno forse,
 Ma pur benigno inganno. E quante volte
 Se nel vano, febbre affaccendarsi
 M' offendea coi brutali impeti il mondo,
 O Wye, bel fiume tra le selve errante,
 T' invocai col pensier. Risorge adesso
 E al dubitoso spirto si affaccia
 Mentr' io pei noti luoghi ancor m' aggirro,
 La vision che da i ricordi nacque;
 Risorge intatta, e d' un piacer m' inonda
 Che labile non è; però ch' io sento
 Che certo il germe di future gioje
 Quest' attimo racchiude. In ver non sono
 Qual ero al tempo che qui venni in pria
 Quando correvo a capriol simile
 Di balza in balza, o dei torrenti in riva.
 O lungo gli alti margini dei fumi,
 Ovunque mi chiamasse con la sua
 Voce Natura. E l' ardor mio parea
 Piuttosto d' uom che da un periglio fugge
 Che di chi move incontro al suo desio.
 D' un forsegnato, d' un selvaggio amore
 In quei prim' anni io la Natura amai.
 M' inebriava lo scrosciar dell' acque
 Precipitanti a valle; m' attraea
 Con le sue cime e i suoi dirupi il monte,
 Con le sue forme e i suoi colori il bosco.
 Poi che di forme, di color, di suoni
 M' appagavo in quei dì, nulla curando
 Di ciò che i sensi eccede. Ora dei sensi
 Svani la febbre e il delirar non provo,
 Nè già men dolgo, se fortuna diemmi
 Più di quel che mi tolse. Or con mutati
 Occhi contemplo le sublimi scene
 Della Natura, e l' affinato orecchio
 Coglie la mesta, intima nota umana,

Aspra non già nè stridula, ma tale
 Che ammansa e doma. E, divinando, ammiro
 Un non so che d'incognito, indistinto
 Che m' esalta e mi turba, ed è ne' rosei
 Splendori del tramonto, e nella curva
 Ampia del mare, e nell' azzurro cielo,
 E nell' etra vibrante, e in cor dell'uomo ;
 Una forza, uno spirto che move
 Ogni cosa che pensa od ogni oggetto
 Del pensiero, e si mesce e si confonde
 A la vita universa. Integra dunque,
 Benché sia fatta di più pura essenza,
 M' arde nel cor l' antica fiamma. E sempre
 Amo il prato, amo il bosco e la montagna,
 E quant' offre la terra a i curiosi
 Sguardi, e quanto dei sensi il mondo abbraccia,
 E quanto il vago immaginar v' aggiunge ;
 E d' austeri consigli inspiratrice,
 E mio presidio ed infallibil guida
 L' alma Natura riverente onoro.
 Oggi però, maggior d' ogni dolcezza,
 È l' averti compagna in quest' ameno
 Pellegrinaggio, o amica mia, diletta
 Amica, e risentir nella tua voce
 L' eco de' miei perduti anni, e nel lampo
 Selvatico dei vivi occhi sinceri
 Ciò che un tempo provai veder riflesso.
 Cara, cara sorella, oh mi concedi
 Che, te mirando, il garzoncel rimiri
 Ch' io fui, che più non sono. E ascolta il voto
 Che innalzo al cielo. Poi che i suoi credenti
 Mai la Natura non tradi, ma sempre
 Di gioja in gioja, quant' è lungo il corso
 Della vita mortal guida chi l' ama,
 E lo spirto disseta a i puri fonti
 Della bellezza, e una celeste calma

Su lui diffonde, e di pensier sublimi
 Così lo pasce ch' ei sorvola il fango
 Delle umane miserie e non paventa
 Che nulla turbi la sua fè serena :
 Nè dei maligni la viperea lingua
 Nè il sarcasmo dei tristi, nè l'impronto
 Giudizio degli sciocchi, o l'infinito
 Stuol di fastidi che ogni giorno adduce :
 Godi, sorella mia, godi, t'inebbria
 Nella beata libertà dei campi,
 E i suoi candidi rai versi la luna
 Sovra il tuo capo, e giù da i monti spiri
 L'acuta brezza a scompigliarti il crine.
 Che quando il primo giovanil tumulto
 In una queta voluttà si posì,
 Quando l'anima tua sia fatta un tempio
 Ove s'accogla ogni leggiadra forma,
 Ogni armonia soave, oh s'anco allora
 Ti raggiunga lo stral della sventura,
 Una mite virtù consolatrice
 Avran per te questi ricordi, e in mente
 Ti torneran le mie parole. E s'io
 Fossi colà dove ogni voce è muta,
 Deve nè udirti, nè velerti, o cara,
 Potessi più, nè coglier del passato
 L'ombre fugaci nella tua pupilla,
 Pur di me ti sovvenga, e che le rive
 Di questo fiume percorremmo insieme,
 E ch'io, vecchio cultor della Natura,
 Con fè più salda, con amor più ardente
 Qui dopo un lungo errar mi ricondussi,
 E le pensili selve e i verdi prati
 E le superbe, mäestose cime,
 Viste al tuo fianco, m'apparian più belle.

82475

625f9

